

Il confine più lungo

DOCUMENTI

24. GLI ITALIANI IN ISTRIA

Sommario

TESTIMONIANZE SULLA CONDIZIONE DEGLI ITALIANI IN ISTRIA.....	1
TESTIMONIANZA DI UN ESULE SULLE MOTIVAZIONI DELLA PARTENZA	1
TESTIMONIANZA DI UN'ESULE DA ORSERA	2
TESTIMONIANZA DI UN ESULE SULLA SITUAZIONE AD ISOLA D'ISTRIA.....	3
TESTIMONIANZA DI UN ESULE DA ISOLA D'ISTRIA IN MERITO ALLA SUA AVVENTUROSA FUGA	3
TESTIMONIANZA DI UN ESULE ISTRIANO RELATIVA ALLE INTIMIDAZIONI SUBITE IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 1951 NELLA ZONA B DEL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE AMMINISTRATA DALLE TRUPPE JUGOSLAVE.....	4
TESTIMONIANZA DI UN ESULE ISTRIANO RELATIVA ALLE VIOLENZE SUBITE IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 1951 NELLA ZONA B DEL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE AMMINISTRATA DALLE TRUPPE JUGOSLAVE.....	4
TESTIMONIANZA DI UN'ESULE ISTRIANA RELATIVA ALLE INTIMIDAZIONI SUBITE NELLA ZONA B DEL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE AMMINISTRATA DALLE TRUPPE JUGOSLAVE IN OCCASIONE DELLA NOTA BIPARTITA DELL'8 OTTOBRE 1953.....	5
TESTIMONIANZA DI UN'ESULE ISTRIANA RELATIVA ALLE INTIMIDAZIONI SUBITE NELLA ZONA B DEL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE AMMINISTRATA DALLE TRUPPE JUGOSLAVE IN OCCASIONE DELLA NOTA BIPARTITA DELL'8 OTTOBRE 1953.....	6

TESTIMONIANZE SULLA CONDIZIONE DEGLI ITALIANI IN ISTRIA

Testimonianza di un esule sulle motivazioni della partenza

[Mio padre] si era persino detto più di una volta che forse avrebbe potuto continuare a vivere lì, in mezzo agli slavi, comandato dai titini; d'altronde lui non aveva mai fatto politica. Forse sarebbe riuscito ad imparare il croato e avrebbe accettato che Marisa [la figlia minore] iniziasse a imparare a leggere e scrivere esclusivamente in quella lingua straniera per loro [...] forse avrebbe potuto accettare con umiltà che una parte del raccolto gli fosse preteso; che le sue terre venissero requisite perché tutto doveva essere di tutti, ma gli sarebbe costato qualche travaso di bile perché lui non poteva lavorare dall'alba al tramonto e poi spartire con i vagabondi, con i magna pan de bando; forse sarebbe stato zitto, soffocando la rabbia nel vedere le chiese profanate dall'orda degli invasori che ballavano, ballavano, ballavano la loro danza anche in quei luoghi sacri; forse si sarebbe abituato a tirar dritto per strada senza scambiare do ciacole con i pochi paesani rimasti; forse avrebbe fatto l'abitudine a non sentire più le belle cantade in dialetto uscire dalle osterie e invadere ogni contrada; quelle contrade ormai cupe per i sorrisi mancanti, vuote di bambini gioiosi, tristi e spente in quanto prive della musicalità, dell'espansività della sua gente, ma dove si dava

Il confine più lungo

DOCUMENTI

fuoco ai libri italiani; forse si sarebbe piegato a non festeggiare più il vero significato del Natale e della Pasqua, a non partecipare più a processioni e feste patronali. [...] Forse sarebbe riuscito a vincere la paura, trovandosi a cospetto di un *druse* e avrebbe rigettato l'immagine della foiba che stava per ingoiare anche lui come tanti altri italiani, dimenticando il buio pronto ad accoglierlo, e avrebbe trovato persino la forza di sollevare il braccio brandendo il pugno chiuso e avrebbe ascoltato il moto sprezzante rivolto al suo tricolore: "bianco, rosso e verde, il color delle tre merde". [...] Nora [la figlia maggiore] però aveva compiuto quindici anni e lui era venuto a sapere che sarebbe stata prelevata dalla famiglia e inviata lontano da casa, destinata al lavoro volontario in qualche fabbrica o addirittura sarebbe stata sfruttata per ricostruire le linee ferroviarie o altro... Quando, oltre alle fatiche fisiche, cui sua figlia non era di certo abituata, immaginò anche la promiscuità dell'ambiente; quando la vide costretta a dormire in camerini che accoglievano sia uomini che donne; quando già la vide che sarebbe tornata drugariza; quando ipotizzò che anche Marisa crescendo non avrebbe più avuto il loro credo religioso, non avrebbe parlato più il loro bel dialetto, non avrebbe più rispettato le loro idee e avrebbe cercato magari di plagiarli con quelle dei vincitori ormai fatte proprie, non avrebbe più ostentato la finezza e la sensibilità della loro stirpe e non avrebbe più custodito nel suo intimo né tradizioni né identità italiani, allora aveva alzato il capo e preso la decisione più gravosa: bisognava andar via!

(Testimonianza di Marisa Brugna, in *Scuola media statale Alghero 2 + Fertilia, Ischida. Le storie nella storia*, ANVGD – Comitato provinciale di Sassari, Alghero 2003, p. 47-48)

Testimonianza di un'esule da Orsera

Nelle nostre case il ritratto del nuovo capo del governo doveva avere un posto di riguardo. Tito ci guardava, ci controllava, regolava le nostre vite. Mio padre non si rassegnava, la sera quando tornava a casa, stanco del lavoro, imprecava, bestemmiava (così bonariamente come solo i veneti riescono a fare) buttava la foto per terra, ma non doveva urlare, perché gli altri potevano sentire e fare la spia. Una sera, come tante, aspettavamo che mio padre rientrasse, ma i muli, uno il Moro, l'altro di cui non ricordo il nome, tornarono soli. Mio padre non c'era. La mamma con sgomento ci disse: "La notte lo ga portà via".

(Testimonianza di Marisa Brugna, in *Scuola media statale Alghero 2 + Fertilia, Ischida. Le storie nella storia*, ANVGD – Comitato provinciale di Sassari, Alghero 2003, p. 63. Fortunatamente, il padre fece ritorno)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

Testimonianza di un esule sulla situazione ad Isola d'Istria

Le domande [da parte di un agente dell'OZNA] erano queste: "Se vuole, Lei può fare una carriera grande, aperta. Lei, vede, non è direttore ma è come se lo fosse; da noi può aspirare addirittura alla carica... al nuovo parlamento della regione, ma però Lei deve collaborare, deve lavorare con noi. A noi interessa sapere, per esempio, di che idea è... [...] Lei pensa che sia uno di quegli ideatori di quel giornale [il "Grido dell'Istria"], di quelle palle [palline di vernice usate per rendere invisibili le scritte murali del regime] che vengono...? Lei pensa che?" E loro, generalmente, io ne avevo già sentito parlare, ti interrogavano: "Ma, veramente, ho sentito una volta dire..." delle mezze ammissioni, ma dette come ipotesi, senza volere fare delle delazioni: loro scrivevano in slavo e ti facevano firmare. Tu lo slavo non lo sapevi, non sapevi quello che avevano scritto loro, tu avevi parlato. Poi, dopo un po' ti chiamavano sotto un altro nominativo e tu ti rifiutavi di firmare, pensavi... "Ma no, guardi, Lei ha detto questo e questo". "Ma no, io veramente non..." In conclusione, ti facevano firmare 2-3-4 verbali, poi ti lasciavano andare a casa. Poi, dopo due, tre, quattro volte, [...] facevano sparire gli accusati e facevano sparire anche te".

Testimonianza di un esule da Isola d'Istria in merito alla sua avventurosa fuga

Vado verso il piroscampo e vedo [...] che stanno massacrando di botte una povera donnetta e io m'infiltro e vado a bordo della nave. Quella "povera donnetta" era un tizio ricercato da loro che si era travestito e aveva tentato di imbarcarsi a Capodistria. Era stato riconosciuto, pestato e riportato a terra. [...] Quando le macchine sono partite avanti, e io ho sentito che la barca va, che andava verso la libertà [...] mi sono trovato con le scarpe piene di sudore, neanche che mi avessero buttato un secchio di acqua addosso! Finché è passato un certo K [...], mi vede, dice: "Cosa fa qua?" "Vado a Trieste" "No, che lei non può imbarcarsi, dove si è imbarcato?" "Mi sono imbarcato a Capodistria" "Ahhh, io non l'ho vista, Perché lei..." e tira fuori un foglietto, guarda, avevano una lista...[...] Allora questo qui se ne va e dopo un poco ritorna e mi dice: "Il comandante prega se vuole salire sul ponte di comando che deve parlarle". Io ho capito, già era successo altre volte che lo pigliavano dal comandante, gli davano una botta in testa e lo riportavano indietro. Allora io invece di andar su, sono andato giù a poppa, dove c'era la prima classe, in mezzo alla gente, dico: "Guadagno tempo, mi metto a parlare con qualcuno, quando sono nel Golfo di Trieste, salgo, mi tuffo in mare e buona notte" [...] A me interessava arrivare nel Golfo, e invece siamo arrivati a Trieste! Vedo la gente che si alza, che comincia a salire. Allora anch'io m'incanalai, stetti per ultimo perché... E quando arrivai sulla scaletta, che ormai dietro c'era solo questo K, io ho fatto finta di allacciarmi una scarpa, perché tu arrivi su qui che hai su a destra e sinistra per andare sulla fiancata della nave. [...] Allora quando io ho visto che la fiancata era libera, che si vedeva il molo, ho dato un gran calcio dietro, ho preso K, l'ho scaraventato giù dalle scale, ho fatto quel pezzo lì, un balzo a pesce e sono arrivato sul molo. [...] E ho cominciato a chiamare: "Cerini! Cerini!" Difatti c'erano i cerini4 [cioè gli agenti della polizia civile, con

Il confine più lungo

DOCUMENTI

l'uniforme nera e il casco bianco] che pattugliavano [...] mi hanno preso, mi hanno dato due tartassoni perché non volevano essere chiamati "cerini", per loro era un'offesa. E io c'ho detto: "Ragazzi, portatemi dentro!" Quando sono stato dentro, che mi hanno portato, io mi sono scusato, ho detto che li ho chiamati cerini perché volevo richiamare la loro attenzione. [...] Cosicché io arrivai a Trieste dove rimasi due giorni. Mio suocero, poveretto, veniva su tutti i giorni con tre paia di calze, tre canottiere, tre paia di mutande addosso. E dopo si spogliava e rientrava con le scarpe e poi rientrava scalzo per portarmi su un po' di roba."

(Le due testimonianze relative all'esule da Isola d'Istria sono state parzialmente pubblicate su *Foibe ed esodo*, allegato al n. 3 di "Tempi e cultura", a. II, inverno 1997 - primavera 1998)

Testimonianza di un esule istriano relativa alle intimidazioni subite in occasione delle elezioni amministrative del 1951 nella zona B del Territorio libero di Trieste amministrata dalle truppe jugoslave

Mentre stavo lavorando in campagna con mio fratello, due attivisti vennero a trovarmi (era la terza volta) e mi minacciarono accusandomi di essere un propagandista dell'astensione, perché mi ero rifiutato, ad un precedente invito, di partecipare alle elezioni, avvertendomi che sarei stato responsabile delle eventuali assenze dalle elezioni degli abitanti della mia frazione. "Pagherai per tutto" mi dissero prima di andarsene. La sera del 14 ritornarono in cinque e, dopo aver abbattuto la porta di casa, mi saltarono addosso e mi bastonarono duramente. Alla domenica mattina (il giorno delle elezioni) tornarono ancora e costrinsero i miei familiari a votare ed a me, che ero a letto per le bastonature ricevute, fecero firmare una delega con la quale mio padre avrebbe dovuto votare nome mio. [...] Nella stessa giornata ci venne comunicata la nostra espulsione dalla zona B.

(Testimonianza da CLN dell'Istria, *La politica jugoslava nella zona B del Territorio Libero di Trieste, Le elezioni del 16 aprile 1950*, Trieste 1950, pp. 22-23)

Testimonianza di un esule istriano relativa alle violenze subite in occasione delle elezioni amministrative del 1951 nella zona B del Territorio libero di Trieste amministrata dalle truppe jugoslave

C'erano squadre che andavano proprio a pestare perché la gente non andava a votare. Io però, siccome non avevo l'età del voto, facevo il bullo, giravo per il paese e mi dicevano: "Eri a votare?" Ed io "No" e ancora dicevo "no" con la bocca grande e tiravo fuori la carta di identità [...] Però con quelle elezioni mio fratello è cascato giù per le scale. Sono venuti a battere il portone: "Aprite". Mio papà è venuto giù con lui a cavalcioni che era piccolo, è nato nel 1949; mio papà aveva sempre lavorato come un cane e non so come, quando ha visto sta masnada che viene dentro [...] non ha saputo come prendersi al *rastrel* delle scale e lo

Il confine più lungo

DOCUMENTI

ha mollato giù, e lui ha urlato ed stato tanto tempo col collo così; poi a mio papà gli ha preso uno *scato de mato* e disse: “Se non andate via vi spacco la testa con la *manera* [ascia] a tutti” e quelli hanno messo la coda tra le gambe e sono andati via, però la sera dopo lo hanno bastonato e lo hanno lasciato mezzo morto per terra. Da quella volta mio papà è venuto a Trieste e non è venuto più giù”.

(Testimonianza di due fratelli di Isola d'Istria, pubblicata in *Storia di un esodo*, p. 378)

Testimonianza di un'esule istriana relativa alle intimidazioni subite nella zona B del Territorio libero di Trieste amministrata dalle truppe jugoslave in occasione della Nota bipartita dell'8 ottobre 1953

Sabato 10 c.m. [ottobre] di sera verso le 22 mi fu comunicato da un conoscente [...] che a Momiano [...] dove egli si era recato per suoi affari era stato informato da un impiegato dal Comitato popolare cittadino [...], che in seduta segreta l'esecutivo della locale sezione del partito comunista aveva deciso di deportarmi in Bosnia assieme a mia cugina Jolanda e che pertanto era meglio che abbandonassi la Zona. Per evitare di essere fatta oggetto di rappresaglie, preferii quella sera rifugiarmi nel fienile. All'indomani mattina si presentarono nell'abitazione della famiglia vicina due militi della Difesa popolare, i quali chiesero informazioni sul mio conto ponendo diverse domande: se ero stata alle manifestazioni organizzate contro la decisione alleata dell'9 ottobre, se avevo sempre partecipato alle conferenze politiche indette dal partito comunista, come vivevo, che cosa facevo, se per caso ricevevo denaro o pacchi dalla “democrazia cristiana” di Trieste, con quali persone di Trieste ero in contatto e se per caso “aspettassi De Gasperi”. Il pomeriggio giunse in paese da Momiano un altro milite della Difesa Popolare il quale, incontrata una signora di Trieste, colà provvisoriamente abitante presso dei parenti, le comunicò che “due persone di Berda e precisamente Cecilia e Jolanda avrebbero dovuto partire dalla zona fino a che erano in tempo”. Il lunedì mattina mia cugina Jolanda mi informò che era venuta da lei una maestra croata che insegna nel nostro paese e che era andata a Momiano, la quale le aveva comunicato di aver inteso parlare sul nostro conto in un'osteria di Momiano e che “sarebbe stato meglio per noi partire subito”. Il giorno dopo mi recai assieme alla cugina a Momiano trovato [...] impiegato al Comitato popolare locale, gli feci presente che non potevo vivere in queste condizioni di spirito e sotto tali minacce. Egli si recò allora dal comando della Difesa popolare ritornando poco dopo assieme ad un milite. Mi invitarono ad entrare nell'ufficio del Comitato popolare locale e colà mi consegnarono una “carta di emigrazione” per andarmene dalla zona B e (mi dissero) di partire al più presto. Così feci assieme a mia cugina Jolanda.

(Testimonianza giurata resa in data 15 ottobre 1953 da Cecilia Ledovich ved. Vigni, e conservata nel fondo archivistico “dichiarazioni giurate” depositato presso l'IRCI)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

Testimonianza di un'esule istriana relativa alle intimidazioni subite nella zona B del Territorio libero di Trieste amministrata dalle truppe jugoslave in occasione della Nota bipartita dell'8 ottobre 1953

Il 10 ottobre i dirigenti locali dell'UAIS promuovevano una riunione politica alla quale venivano invitati tutti i capifamiglia del posto. [...] La seduta venne aperta da un attivista del partito jugoslavo [...] evidentemente mandato sul posto per l'occasione. L'attivista teneva in mano una lista contenente i cognomi di tutte le persone convocate alla seduta [...] Complessivamente erano 23. Quindi dichiarò testualmente: "Queste famiglie si sono vendute a Trieste per sole 100 lire. Non siete dunque degni di rimanere qui. È meglio per voi che ve ne andiate al più presto dalla Zona". Molti degli "incriminati" protestarono, respingendo la ridicola accusa. Ad un certo punto uno degli attivisti si rivolse a mio marito Francesco contestandogli l'italianità del suo cognome: "Tu ti fai chiamare Gregoretti, ma in realtà sei Gregorich". Al che mio marito rispose che egli era nato italiano, che continuava a considerarsi tale e che da italiano voleva morire". Al che gli fu detto: "bene, allora vai in Italia, va a Trieste, vedrai come ti troverai bene". [...] Verso il 18 novembre, una sera, due attivisti jugoslavi passarono davanti alla porta della mia abitazione e, battendo contro la stessa, mi invitarono ad aprire... Mi rifiutai naturalmente di aderire al loro invito, anche perché l'ora era tarda e non conoscevo le loro intenzioni. [...] Quindi, accortisi dell'inutilità della loro richiesta, vollero sapere se avevo già fatto la domanda per partire e dove la tenessi. [...] Risposi loro che la domanda era in corso di esame e che non sarei partita fino a che tutti i documenti non fossero completi. Uno degli attivisti mi avvertì che una volta ricevuta l'autorizzazione scritta per lasciare il paese avrei dovuto consegnarla a loro "perché questo è l'ordine del comandante la Difesa Popolare". Misi apertamente in dubbio tale affermazione dichiarando che non avevo ricevuto alcuna disposizione del genere da parte della Difesa Popolare e del Comitato al quale avevo presentato la domanda. Il colloquio, uno strano colloquio fatto senza che potessimo vederci, finì lì. Il giorno dopo partii assieme a mio marito ed ai due figli".

(Testimonianza giurata rilasciata da Carmela Gregoretti il 27 novembre 1953 e pubblicata nell'opuscolo *Le violenze jugoslave in zona B* a cura del CLN dell'Istria)